

# Più Europa-Usa?

GIANFRANCO PASQUINO

## GRANDI POTENZE

**Paul Kennedy**  
«Ascesa e declino delle grandi potenze»  
Garzanti  
Pagg. 844, lire 48.000

È importante e utile possedere qualche solido criterio per valutare non soltanto i sommovimenti che si sono prodotti nell'Europa orientale, ma anche le loro prevedibili conseguenze. In special modo, è interessante conoscere quali saranno le conse-

guenze sull'equilibrio bipolare fra le due superpotenze. In qualche caso, la storia può servire proprio a fornire alcuni di questi criteri. E se lo fa con brillantezza e fascino, con una narrazione scintillante eppure documentata, con giudizi precisi e taglianti eppure misurati e sostenuti dai dati, allora la lettura diventa un piacere oltre che uno strumento per apprendere.

Il grande affresco disegnato dallo storico inglese Paul Kennedy (*Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, pp. 844, lire 48.000) è giustamente diventato famoso e ha fatto

discutere. Non è in discussione il quadro complessivo che l'autore delinea con sicura padronanza della materia e con riferimento copioso alla letteratura esistente (ottanta pagine di note). In discussione e controverse sono risultate le sue tesi. In particolare negli Stati Uniti (Kennedy insegna a Yale), il cui declino «relativo» viene considerato più che probabile, a fronte della crescita sia del Giappone che della Cina (mentre l'autore dà credito ad una crescita limitata dell'Urss e poco credito ad un aumento della potenza complessiva della Cee).

La tesi del libro è relativamente semplice, ma si arricchisce, di volta in volta, con elementi nuovi, ma non idio-

sintratici, cioè non scelti appositamente: la potenza di un Paese deriva non tanto dai suoi armamenti quanto dalla struttura globale del suo sistema socio-economico. Insomma, se si può giocare con le parole, la potenza militare è sempre potenziale, dipendente dalla capacità di un dato Paese di mobilitare risorse per scopi bellici e, al tempo stesso, di non impoverirsi nello sforzo bellico (di non deauperare

il suo settore agricolo e industriale). Naturalmente, contano anche le capacità di leadership e la volontà della popolazione di combattere e di impegnarsi a fondo. Conta la posizione geo-politica; conta l'estensione dell'impegno politico-militare.

Con questi criteri, facendo ricorso alla storia militare, di cui l'autore è un grande esperto, e rendendola attraente, vengono analizzati «ascesa e declino» delle potenze a

partire dal 1500. È una vera e propria storia dell'Europa prima, poi del mondo occidentale e, infine, anche del continente asiatico, in particolare delle due grandi potenze (Giappone e Cina, curiosamente Kennedy non dà nessuno spazio all'India anche se, almeno con i criteri della popolazione e della produzione potenziale, vi sarebbero buone ragioni per includerla, almeno nelle previsioni sul

ventunesimo secolo). Un grande resoconto che potrebbe facilmente diventare un eccellente libro di testo nelle medie superiori, ma che serve a chiunque voglia avere una visione d'insieme completa e stimolante di cinque secoli di conflitti, di cambiamenti tecnologici, di trasformazioni nelle classifiche delle grandi potenze. Di tanto in tanto appare anche l'Italia che Kennedy tratta, giustamente, con molta ironia nelle sue ambizioni di grande potenza, nel migliore dei casi solo un aspirante tale.

La parte più stimolante di un volume ricchissimo di spunti è costituita dalle previsioni che il ventunesimo secolo. Su di esse si sono appuntati gli strali della critica. Un punto, forse, è il più discutibile proprio grazie ai criteri di Kennedy, e concerne il declino (relativo) degli Stati Uniti e la mancata affermazione dell'Europa come superpotenza. L'autore sembra sottovalutare, per la prima volta, proprio quelle capacità potenziali che, secondo lui, hanno sempre caratterizzato le grandi potenze di ogni periodo storico. Vale a dire che, mentre il Giappone è ormai pervenuto al massimo sfruttamento delle proprie risorse e l'Unione Sovietica sembra incontrare insormontabili problemi di management, sia gli Stati Uniti che la Cee hanno la possibilità di migliorare. I primi grazie ad una migliore al-

locazione delle risorse fra consumi, investimenti e spese militari; la seconda grazie ad una migliore organizzazione delle risorse e ad una più efficace sintesi. Comunque, sembra sicuro che, almeno nel prossimo cinquantennio, nessuna potenza diventerà dominante come, nel passato, la Spagna, la Francia, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti. E, soprattutto, sembra ipotizzabile che per nessuna potenza si produrrà quel distruttivo equilibrio fra potenziale bellico e peso politico che spinse la Germania a lanciare la seconda guerra mondiale. Salvo, naturalmente, imprevedibili sconvolgimenti tecnologici.

# Il bello dell'apocalisse

Dal Mille in avanti: la rivoluzione sempre possibile secondo Rodolfo il Glabro

ALFONSO M. DI NOLA

Cluny, in Borgogna, nel contado di Macon, fu il centro di una vasta riforma dell'ordine benedettino, che si irradiò rapidamente, dal 909, anno della sua fondazione, in tutta l'Europa, raggiungendo, nel periodo della sua massima espansione, circa duemila case monastiche dipendenti. Abbazia soppressa nel 1790, con la rivoluzione francese, nei primi secoli espresse una religiosità che, nello spirito della Regola di S. Benedetto, seppe realizzare un felice equilibrio delle istanze rigoristiche della riforma medioevale con una pratica ascetica non eccessiva, indirizzando la vita conventuale principalmente a una liturgia fastosa, allo studio negli scriptoria monastici, alla cura delle anime.

Da quegli ambienti proviene la inquietante figura di Rodolfo il Glabro, «che, costante glorificatore dello spirito di Cluny, lo ritiene «tra tutti i monasteri del mondo latino, quello che ha il primato nel liberare le anime dal giogo dell'inferno». Il Glabro sembra costituzionalmente destinato a una vita di tormenti interiori, nella ritrosità a piegarsi alle regole monastiche, che lo accompagna fin dalla nascita. Nella vivacissima confessione contenuta nel V libro delle sue Storie, subito ricorda il peso di una nascita illegittima («fu concepito dai miei genitori nel peccato») e l'essere stato costretto alla monacazione a soli dodici anni e contro la sua volontà. Un tormento, questo, che sfocia, come in molti altri monaci, in una nevrosi apertamente confessata, quando riferisce di una «histerica passione», di un sottile male nervoso che lo colpì improvvisamente, costringendolo all'immobilità, preludio a una delle sue tante visioni. Dalla infolenza per le ore monastiche, per i lunghi turni di preghiera, per il conformismo della liturgia si origina un'esistenza di monaco errante da uno all'altro monastero francese, conclusasi proprio a Saint-Germain d'Auxerre, il monastero che, per primo, lo aveva accolto.

Questi libri di Historia,

che è il titolo dato alla cronaca manoscritta di Rodolfo dal primo editore francese nel 1596, intenderebbero tracciare, secondo l'uso medioevale, una storia ab ovo, ab origine mundi, quella che noi diremmo «universale», ma in effetti passano attraverso eventi politici, dinastici

straordinari inviati da Dio in varia forma, quasi annunci dell'ira punitiva. Il lettore moderno è interessato proprio a queste modalità o categorie della storia dei fatti come storia di Dio, secondo un concetto che è di origine biblica, quello del «segnivoto», indicati dalla tradi-

l'ora o il giorno. Rodolfo avverte nel suo discorso cronachistico, inserito in una precisa teologia della storia, che la scadenza del 1033, come millennario della Passione di Gesù, è attraversato dal brivido di una possibile apocalisse, come annuncio del Regno.

In questo senso ogni anno diviene un Anno Mille, ogni giorno si lega alla catena dei «monaci» e dei prodigi che annunciano l'intervento di Dio, la punizione dell'uomo e la successiva pacificazione. Il cronista registra, secondo le cadenze della sua interpretazione, i fatti straordinari che lo circondano. Nel

gosto-settembre del 989 spiega l'incendio dell'abbazia di Saint-Michel in Normandia. Equivalenti significati hanno il diffondersi di eresia o le imponenti carestie che turbarono quel tempo. Così è dell'eresia di Vilgardo che, a Ravenna, professava una sorta di culto per gli antichi scrittori classici, o della famosa eresia di Orleans del 1022, che rigettava la Trinità, la creazione del mondo, il valore delle opere e che, nella relazione di Glabro, si accompagnava a pratiche libertine e lassiste: un'eresia di origine manichea che si conclude con il rogo di molti seguaci. Così è delle due grandi carestie del 1005-1006 e del 1033, che portarono alla pratica corrente del cannibalismo: «i viandanti venivano ghermiti da uomini più forti di loro, squartati, cotti al fuoco e divorati. Moltissimi adevavano i bambini, li trucidavano e li divoravano». In un tugurio fu trovato un uomo che aveva preso di sé le quarantotto teste delle vittime che aveva mangiato.

Ma Rodolfo è soprattutto un visionario che rinnova, nella sua particolare esperienza, i numerosi esempi della lunga storia dei sogni e delle visioni demoniache del Medioevo. Egli ha personalmente incontrato il diavolo varie volte. Satana gli appare ai piedi del letto, poi, venendo fuori dalla latrina, nel dormitorio dei monaci, infine lungo la scala del convento che sale ansimando. Eppure, nella ridda infernale che lo circonda, nel pessimismo, nel disordine psicologico che lo affligge, proietta in un futuro prossimo un mondo nuovo e rassicurante, annunciato dal grande fervore religioso e mistico del 1003, quando «pareva che la terra stessa, scoprendosi, allontanasse i segni di vecchiezza, qui e lì si rivestisse della veste di candide chiese».

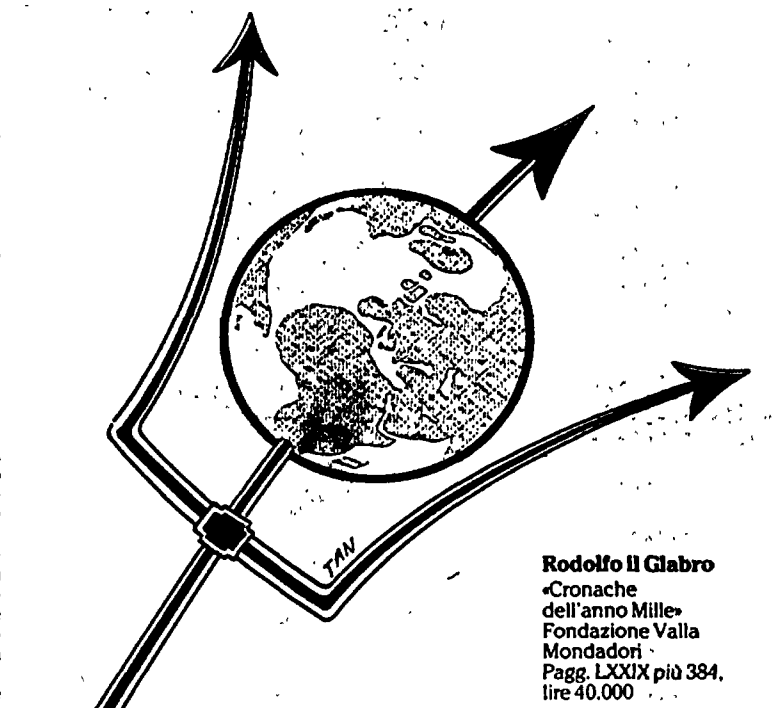
Questa pubblicata dalla Fondazione Valla è una rigorosa edizione filologica, con traduzione italiana a fronte, curata da due celebri studiosi, Guglielmo Cavallo e Giovanni Orlandi che si dichiarano cooperatori dell'intera opera, della quale, tuttavia, il Cavallo ha scritto l'attentissima introduzione. Le Cronache del Glabro erano state precedute da un'altra edizione della sola traduzione italiana, pubblicata a Milano nel 1981 da G. Ardena e D. Tuniz, mentre l'abbondante bibliografia sul Glabro nel 1988 si arricchiva di uno studio di R. Romagnoli.

**Rodolfo il Glabro**  
«Cronache dell'anno Mille»  
Fondazione Valla  
Mondadori  
Pagg. LXXIX più 384,  
lire 40.000

ed ecclesiastici quali potevano essere interpretati e analizzati dall'orizzonte della Borgogna. Essi sono, per questo e per altri motivi, una fonte storica di secondario valore, mentre si propongono al lettore moderno come uno straordinario itinerario in quelli che, nel Medioevo, erano la filosofia e il sigillato del tempo storico. Rodolfo parte dalla constatazione del male e della decadenza del mondo, dalla tragedia di un «genere umano, incline fin dall'origine al male, come un cane al vomito o come una scrofa a rotolarsi nel fango». Ma la condizione presente è la conseguenza punitiva del peccato dell'uomo, così che la storia è concepita secondo un ritmo di peccati e punizioni, che si accompagnano a segni

zione cristiana come «magnalia Dei». A Rodolfo la natura e la storia parlano attraverso cifre simboliche straordinarie, in un'esperienza continua, personale e collettiva, del potere demoniaco che domina questo mondo e che intensifica in quelli che, nel Medioevo, erano la filosofia e il sigillato del tempo storico. Rodolfo parte dalla constatazione del male e della decadenza del mondo, dalla tragedia di un «genere umano, incline fin dall'origine al male, come un cane al vomito o come una scrofa a rotolarsi nel fango». Ma la condizione presente è la conseguenza punitiva del peccato dell'uomo, così che la storia è concepita secondo un ritmo di peccati e punizioni, che si accompagnano a segni

996 una balena smisurata appare sulla Manica, e le è affidato l'annuncio di molte guerre che seguiranno. Nel 988 la lacrimazione di un crocifisso in un'abbazia femminile del territorio di Orleans e l'improvviso ingresso in chiesa di un lupo che afferra la fune della campana e la fa suonare, e il preludio di un incendio che distrugge la città. Nel 993 la «venuta di Vulcano», forse il Vesuvio o, meglio, l'Etna, ubicato, nella fantasiografia geografica del Glabro, in una penisola africana, atterriscono l'Europa con un'eruzione, che prelude a spaventosi incendi e soprattutto a un'epidemia di peste nera o di ergolismo, che passava attraverso i corpi come fuoco terribile e necrotizzava gli arti colpiti. L'apparizione della cometa di Halley nell'a-



## Bernhard, la catastrofe del vivere

**Thomas Bernhard**  
«Il nipote di Wittgenstein»  
Adelphi  
Pagg. 132, lire 16.000

**Thomas Bernhard**  
«Eventi»  
Studio Editoriale  
Pagg. 134, lire 18.000

ROBERTO FERTONANI

La prosa di Thomas Bernhard si dispiega su due versanti ma concomitanti, in quanto utilizza sia l'invenzione di una vicenda esemplare, secondo i parametri consueti della narrativa tradizionale, sia la relazione autobiografica diretta, come nella trilogia: *L'origine*, *La cantina*, *Il respiro*, dedicata all'adolescenza e alla giovinezza dello scrittore. Il carattere unificante di questi due registri consiste nell'insistenza monomaniacale sulla essenza catastrofica del vivere, concepito come la manifestazione di una volontà negatrice, che riduce gli uomini a marionette, vittime, quasi sempre colpevoli, in una sequela di situazioni dove il comico è soltanto una variante dell'atroce.

Quello che sembra eccezionale è solo apparente, perché si esprime nell'inguaribile intelligenza del singolo, che ha la percezione della realtà effettuale, e soffre fino allo spasimo della sua diversità, che non lenisce ma esaspera una condizione esistenziale valida per tutti. Bernhard tocca i vertici delle sue capacità di esprimere questo spettacolo opprimente nella misura breve, perché le sue prove più vaste e ambiziose sono viziata dalla ricerca ripetitiva dell'effetto a ogni costo. Ci sembra che libri agili come *Amnis* o *Il soccombente* siano più incisivi e convincenti di tutto un lascito, che in lingua italiana non è ancora conosciuto per intero, e seguita a riservare sorprese.

Come il recente *Il nipote di Wittgenstein*, uscito da Adelphi nella efficace traduzione di Renata Colonna, pensiamo che il titolo sia stato suggerito a Bernhard da quello di un classico del Settecento francese, *Il nipote di Rousseau* di Diderot. Anche se i propositi di Bernhard sono profondamente dissimili, le analogie strutturali sono premeditate ed evidenti. In entrambi i casi all'io è contrapposto un lui, che è il vero protagonista, mentre i celebri zii, che sono sullo sfondo della vicenda, adempiono la stessa funzione di strumenti di identificazione sicuri, dato che il musicista francese del Sette-

cento (Rameau) e il filosofo austriaco del Novecento (Ludwig Wittgenstein) sono cardini di quell'establishment a cui i nipoti degeneri vogliono sottrarsi. Paul Wittgenstein è omonimo del fratello di Ludwig, Paul (a cui Ravel dedicò il noto concerto per la mano sinistra).

Del resto tutto il contesto del racconto è ricco di allusioni come quando, parlando dell'amico, l'autore scrive: «Egli compose con la mano sinistra, per così dire, parecchie poesie in rima di una assurdità e comicità veramente irresistibili. La triste sorte di questo rampollo di ricca famiglia, vissuto più in casa di cura per malati di mente che nel cosiddetto consorzio civile, diventa in queste pagine tesa e corrosiva (all'ergo, la controfigura dello stesso Bernhard, ma con la differenza che il nipote di Wittgenstein porta alle estreme conseguenze un modo di essere che l'io narrante sente come suo ma soltanto parzialmente. Certe osservazioni come quelle sul rapporto fra il malato e il mondo dei sani, sul tetto invero perenne del Salzkammergut, sulla avvilente commedia dei premi letterari, sulle contraddizioni dell'intellettuale che si ritira in campagna, illuminano zone oscure di una mentalità conformistica e diffusa».

Quasi contemporaneamente di Bernhard esce, presso lo Studio Editoriale, *Eventi*, a cura di Luigi Reitan. Qui il tema è la zona circoscritta di qualcosa che accade, analizzata partendo da un carattere o da una scena. Inizia quasi sempre con una discussione dall'esterno, per scoprire poco a poco i sintomi e i fenomeni inquietanti che si agitano in quella realtà ovvia e normale soltanto in superficie. Scrive, a ragione, Reitan nella sua prefazione: «Ciò che conta nell'evento dilati non è la concretezza, ma il più profondo e trascendente valore di un'esperienza limite dell'esistenza umana. Nella loro rrammentata e indeterminatazza gli episodi rimandano a leggi generali che li sottendono, a un ritmo dell'identico in sempre mutevoli forme».

## VOCABOLARI

**Palmiro Premoli**  
«Vocabolario nomenclatore»  
Zanichelli  
Pagg. 3532, lire 120.000

Quanto la casa editrice Zanichelli sia benemerita in Italia per la cura scientifica dei suoi dizionari (e non solo per quelli, a dire il vero, con la tradizione che si trova alle spalle, più che secolare) è cosa tanto nota da essere ovvia. Quindi non ci si ferma su più di tanto. Ma da qualche tempo la routine vocabolaristica viene interrotta con qualche intervento che può apparire anomalo o stravagante o

inquietante (quando non irritante, com'è stato per qualcuno il provocatorio dizionario di Sebastiano Vassalli). Non so a quale di queste categorie appartenga l'ultima sortita zanichelliana, ma è certo che vi è subito stimolato un sollecito di curiosità (da «curiosità» in dritto, direbbe il lemma): si tratta della ristampa, dopo quasi cent'anni, in due grossi volumi, del *Vocabolario nomenclatore* (1902-1912) di Palmiro Premoli.

Innanzitutto una breve notizia su Premoli, cremonese (1856-1917), che fu sì un lessicografo, ma sul generis, nel senso di un genere socialmente impegnato, ancorché oggi fuori moda. Infatti fu collaboratore (e si pensi al significato che aveva una tale collaborazione nell'ambito della

# Divertimento di parole

FOLCO PORTINARI

cultura milanese del tempo, e in quella italiana quindi), come giornalista, del Secolo oltre che fondatore e direttore di un'operazione forse ancora unica, quale fu la *Grande enciclopedia popolare Sonzogno*. Anzi, la sua scelta metodologica così originale potrebbe essere considerata proprio partendo da quei dati culturali, in quella prospettiva e per un disegno coerente con essi, come di un capovolgimento procedurale: piuttosto che un elenco astratto o astrattissimo di termini, a riversar le parole, come dire, nella realtà dell'esperienza, dell'utilizzazione e dell'utilizzabilità. Cose più che parole, o locuzioni, i prover-

bi, ma tutta una legione, una pleiade di altre parole, che, con quelle avendo relazione, affinità, analogia, concorrono a completare il corredo linguistico necessario. Dunque un metodo, e precedente per mezzo dell'analogramma. Ecco allora una bella parola esemplare, per esercitarsi, *amore*. Cerco sullo Zingarelli (per rimanere in casa): «Moto affettuoso, inclinazione profonda verso qualcuno o qualcosa». Mentre per il Premoli c'è subito uno scarto verso una maggiore concretezza lessicologica nelle specificazioni (o una maggior positivista

positività): «Parola di vario significato: più comunemente, designa il sentimento, l'attrazione fisico-morale che spinge la persona d'un sesso verso persona dell'altro. In questo senso equivalgono parecchie dizioni, più o meno appropriate o tali che meritano di essere adottate: passione o voglia amorosa; idolatrato; idolatria; simpatia; forza; forte o veemente desio; fiamma; ardente; ardore; fuoco; fuoco vivo; amorosa lima; dolce; segreto veleno (oh, *Gianna Nanini!* ndr); amoroso desio, amoroso

morbo, ecc. L'amore desta spesso e facilmente sospetto, *gelosia*. Più che la definizione di un lemma è una descrizione, meglio ancora è l'abbozzo iniziale di un racconto, tanto vi è prevista e avvertita la presenza di due personaggi tutt'altro che inerti. Da questo punto ben sette fitte colonne che portano il lettore in qualcosa di simile a un avventuroso viaggio non solo lessicale o lessicografico nel continente «amore», non improvvisi svelamenti, dirottamenti e ritorni, fermate in stazioni principali e secondarie, passaggi calmi o burrascosi, ma anche sintomatiche reticenze.

Si trovano l'*Innamorato* e

il *Rivale*, la *Carità* e la *Castità*, l'*Amante* e il *Marito cornuto*, il *Mezzano* e l'*Incetto*, l'*Adulterio* («violazione della fede coniugale per istinto o per voglia carnale») e l'*Amor lesbico*. Un percorso animato, narrativo, con tutti i casi, gli sviluppi, gli involuppi di un discorso esauriente, se non si desse poi il caso d'una reticenza, d'una perdita simmetrica, quando, per esempio, all'amor lesbico non corrispondesse l'analogo maschile (da ricercarsi sull'altro volume, sotto voce *sodomita*). Un caso, una distrazione?

Basta sfogliare poco più avanti per astenersi, consequenzialmente, sul *baco*. E verificame una complessiva vereconda castità, pudibonda e quasi infantile, se resta pur sempre un'«eccitante e allentare le labbra alla gola di alcuni»; senz'altre tecniche alternative, una colonna appena. Un po' deluso mi rifugio in ca-

sa, ventitré colonne, o, dentro la casa, in cucina, ventidue colonne. Insomma poco alla volta la lettura si trasforma in gioco. L'ho detto che il Premoli è un lessicografo un po' particolare, col quale non si sa dove si va a finire, così poco schematico com'è. Può darsi anche che i grammatici seri d'oggi lo broccino, che i glogotologi lo sconfessino.

E i lettori, dico i lettori di romanzo? Lo ripeto questo *Vocabolario* invita alla lettura in sé più che alla consultazione. Perché è un *divertimento* («cosa che dà piacere; modo gradevole di passare il tempo... questo piacere; passapensieri, passatempo, rallegramento, ricreazione, ruzzo, scacchiapensieri, sollazzo, spasso, svagamento; tornano; senz'altre tecniche alternative, una colonna appena. Un po' deluso mi rifugio in ca-